

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

***“Che cos’è l’uomo perché te ne curi?”***

**Il valore dell’uomo agli occhi di Dio**

### **Lo stupore di Dio**

“Che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo, perché te ne curi?” (Sal 8,5)

Il salmista pone questa domanda a Dio mentre sta contemplando il cielo e le stelle: “Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato...” (Sal 8,4).

Stava stupendosi di fronte alla bellezza del cielo notturno, che anche per il filosofo russo Vladimir Solov’ev rappresenta la quintessenza della bellezza, ed è come se d’un tratto lo sguardo gli cadesse in basso, verso la propria e altrui misera umanità, e non può non fare un paragone, misurare una distanza senza misura fra l’infinito dell’universo e la piccolezza dell’uomo. Ma il suo sguardo che dal cielo scende sull’uomo rimane uno sguardo di fede, è abitato dal pensiero del Creatore, dalla coscienza che *lo stesso Dio* ha fatto la luna e le stelle e l’umana creatura. Allora lo stupore del salmista non ha più come oggetto soltanto l’infinito dell’universo, ma il legame paradossale che pur deve esserci fra le stelle e la piccolezza dell’uomo. Il salmo 8 non si stupisce dell’uomo, e neppure delle stelle, ma della cura di Dio per l’uomo. Si stupisce che il Creatore delle stelle si ricordi dell’uomo.

È come se il salmista contemplates lo stupore con cui Dio ha creato l’uomo, lo stupore che Egli ha provato, fin dall’origine, davanti a questa creatura. “Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera, e fu mattina: sesto giorno.” (Gen 1,31)

È come se di fronte ad ogni uomo, ad ogni “figlio dell’uomo” (Sal 8,5b), compresi “bimbi e lattanti” (Sal 8,3), Dio si ricordasse del suo primo stupore, che è come ricordarsi del primo amore, del primo innamoramento, del primo movimento di affetto e preferenza per un’altra persona. Dio si ricorda dell’istante in cui il suo amore eterno si è, per così dire, fermato davanti alla persona umana che ha creato; come se Dio avesse trattenuto per un istante il fiato dalla sorpresa. Che bello l’uomo! Che bella la donna! Che bella questa creatura di carne e di spirito, questa incredibile commistione di temporalità e di eternità che è l’uomo!

Neanche di fronte agli angeli si dice che Dio si stupì così tanto. Perché? Forse perché sono troppo vicini alla sua natura, troppo “spirituali”, come se fra Dio e gli angeli non ci fosse abbastanza distanza per fermarsi a guardare, a stupirsi, ad ammirare.

Lo stupore di Dio nel creare l'uomo è davvero un movimento sorprendente, e ha ragione il salmista di stupirsi, che Dio ammiri una creatura tanto inferiore a Lui, tanto misera, perché l'autore dei Salmi è un esperto di miseria umana.

È come se tutto il processo colossale della creazione non avesse avuto un piano prestabilito, e Dio avesse creato come un artista che nell'atto di dipingere, scolpire o scrivere, scopre l'opera che sta realizzando. Aveva, sì, un'idea, ma poi è nell'atto che l'opera si fa, si manifesta all'artista stesso. Ecco, è come se Dio ogni giorno avesse gettato nuovi colori, nuove forme sulla tela. E ogni giorno Dio si stupiva che qualcosa stesse formandosi. Ma alla sera di ogni giorno, gli mancava sempre qualcosa, non sentiva l'opera compiuta, e non riusciva a fermarsi. La Bibbia parla di sei giorni di attività creatrice di Dio. Potevano diventare anche 10, o 30, o 100, o milioni di giorni. Ogni giorno sarebbe stato bello per Dio; ma per fermarsi, per stupirsi, per fermarsi nello stupore, ci è voluto l'uomo, maschio e femmina, l'uomo in relazione, capace di amare, libero, con nel cuore la stessa facoltà divina di stupirsi di fronte ad un altro.

Fino alla sera del quinto giorno, Dio diceva: "Che bello!", ma lo diceva come quando un insegnante guarda il disegno o il componimento di un bambino delle elementari. È bello, sì, va bene, ma potrai fare meglio, puoi migliorare. Non bisogna scoraggiarlo, bisogna incitarlo, ma neanche arrestare la crescita della sua capacità espressiva. La sera del sesto giorno, è stato diverso. Dio ha detto: È proprio bello, è perfetto, è compiuto! Ha potuto non solo stupirsi, ma *fermarsi* nello stupore. Il settimo giorno, il sabato di Dio, il riposo di Dio, è proprio il fermarsi stupito e grato dell'artista che a un tratto sente che la sua opera è compiuta, compiuta nella bellezza, nella bontà, come espressione della propria creatività divina. E in questo stupore di fronte all'uomo come compimento del creato, Dio non si è fermato solo una notte, solo un giorno, ma per sempre. Di tutti i primi sei giorni della creazione si dice che ci fu sera e ci fu mattina. Del settimo giorno no, non c'è sera, non ci sarà altra mattina, perché per Dio è un giorno senza fine. Il riposo eterno di Dio è nel suo non stancarsi mai di stupirsi di fronte all'uomo.

Il sabato di Dio è allora il valore misterioso, originale, dell'uomo, un valore che è un *essere valorizzato* da un Altro, un aver valore agli occhi di un Altro, un essere guardato con stupore e amore da un Altro.

E quando l'uomo deluderà – molto presto d'altronde! – lo stupore di Dio per lui, Dio non rinuncerà alla sua opera d'arte, non la distruggerà per farne un'altra, ma inizierà a restaurarla, inizierà un altro lavoro, a ...lavorare di sabato per salvare l'uomo, fino a redimerlo, ricrearlo ancora più bello nel giorno e nell'ora pasquali dell'opera del Figlio di Dio incarnato, morto e risorto. Per questo, ci sarà bisogno che anche il sabato abbia una sera, un tramonto, perché Dio possa ritrovare la bellezza di Adamo ed Eva nel mattino pasquale dell'ottavo giorno, del giorno del Signore.

Quando l'uomo, quando la società, quando la cultura perdono lo stupore di fronte allo stupore di Dio per l'uomo, quando perdono il tempo e la dimensione del settimo giorno, del compiersi della creazione nello stupore compiuto di Dio di fronte alla creatura umana, allora si perde il valore dell'uomo, si perde il senso della dignità dell'uomo. Quando non ci fermiamo più a stupirci del fermarsi di Dio di fronte a noi, perdiamo il senso della nostra bellezza, della nostra dignità. E allora nel cuore e nella mente nasce il disprezzo, di noi stessi e degli altri, il disprezzo che è la dimenticanza, il tradimento, dello stupore di un Altro.

### **Tutto Tu ami e nulla disprezzi**

La prima Messa di Quaresima, il Mercoledì delle Ceneri nel rito romano, inizia con un'antifona d'ingresso ispirata dal Libro della Sapienza. Quest'anno mi ha particolarmente colpito, anche perché avevo in mente il tema del nostro incontro di stasera:

“Tu ami tutte le tue creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato; tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni, perché tu sei il Signore nostro Dio.” (cfr. Sap 11,23-26)

Non so quanto pensiamo alla Quaresima con questa positività. Quanti pensano alla conversione, alla penitenza, alla purificazione di cui abbiamo bisogno, a partire da un giudizio così bello e lieto? “Tu ami tutte le tue creature, Signore!”. Partiamo sempre da tutto, dai sentimenti più svariati, e soprattutto partiamo sempre da noi stessi, dal nostro sguardo su noi stessi, e quindi anche sugli altri, connotato in fondo da un sottile disprezzo, come gli apostoli che, discutendo fra di loro su chi fosse da considerare più grande, inevitabilmente ognuno doveva stimare gli altri inferiori a sé (cfr. Lc 22,24). Ma ecco che l'autore del Libro della Sapienza, è come se di colpo si fosse fermato, interrompendo la discussione che gli uomini fanno fra di loro, se non da Adamo ed Eva almeno da Caino e Abele in poi, e esclama a gran voce: “Tu ami tutte le tue creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato!”, e pensava soprattutto alla creatura umana.

Otto giorni fa meditavo su queste cose seduto su una pietra in mezzo alla campagna in Etiopia. Ci eravamo fermati perché avevamo appena forato la ruota del furgoncino sui sassi aguzzi di una strada pessima, sulla quale avevamo già forato il giorno prima. Mentre due confratelli più giovani e pratici cambiavano la ruota, mi sono seduto a scrivere su una pietra che sembrava messa lì apposta. La campagna, in quella regione, è stupenda, anche se quasi sempre secca. E bella è la gente che la percorre, la maggior parte a piedi o a dorso di mulo. Mi sono soffermato a guardare dei contadini che passavano. Quando vedi passare un uomo, una donna, un ragazzino, che procede tranquillo e sicuro verso la sua meta, nel vasto orizzonte dei campi, delle colline, e del vasto cielo mosso da nubi bianco-grigie, è come vedere la dignità umana fatta carne. Un uomo che cammina tranquillo e deciso in un vasto orizzonte, capisci che possiede l'universo, che possiede tutta la terra e tutto il cielo,

che possiede il tempo e lo spazio, anche se per il mondo quell'uomo lì, quella donna lì, vive al di sotto dello standard di dignità che ci siamo fissati. Mi sembrava di vedere in carne ed ossa il possesso verginale delle cose, del tempo, dello spazio, delle persone e di se stessi. Che contrasto con la nostra velocità che un semplice sasso aguzzo aveva fermato! Che contrasto con la nostra fretta che sfiora tutto, sorvola tutto, senza possedere nulla, senza abbracciare nulla, e che percorre il cammino della vita con ansia difensiva, senza tranquillità e certezza!

E allora mi dicevo che la posizione che intuivo nel procedere di questi contadini tradiva, consciamente o meno, proprio l'intuizione del giudizio del Libro della Sapienza, tradiva cioè la massima sapienza: la certezza interiore che *tutto è amato*, che *nulla è disprezzato* da Colui che fa ogni cosa.

### **L'intuizione di uno sguardo**

Questa coscienza, questa sapienza, non può però esistere senza l'intuizione di uno sguardo di amore e di stima che abbraccia tutto, tutte le creature, tutti gli uomini.

Io non so se la fonte di tranquilla certezza che fa camminare i contadini d'Etiopia sia cosciente in loro, se sia cioè educata da una fede. Penso di sì, ma so anche che noi occidentali facciamo in fretta a romantizzare quello che vediamo nelle altre culture. Quello che so è che se io sovente cammino senza questa tranquilla certezza, se non possiedo l'universo, se non abbraccio il tempo e lo spazio fisico, culturale, spirituale che attraverso con la mia vita, se non vivo con questa dignità senza paragone, e senza paragoni con gli altri, è perché trascuro l'intuizione di quello sguardo più grande su di me e su tutto che ama e stima tutta la realtà. L'intuizione di uno sguardo infinitamente più grande del mio, che ama e stima tutta la realtà, facendola, creandola, donandola, non è desta in me, non è costante, non cammina con me nella vita.

Quello che mi colpiva nei contadini etiopi era il vedere qualcuno che cammina come intuendo ad ogni passo, con la naturalezza con cui si respira, lo sguardo buono di Colui che ci fa, di Colui che fa tutto amando tutto.

È d'altronde la cosa che mi ha sempre affascinato in qualunque persona sapiente che ho incontrato nella mia vita: una presenza nella realtà, uno stare nella vita, un fare quel che si fa, o il non poter fare nulla, che costantemente irradia, trasmette, l'intuizione dello sguardo buono dell'Eterno su tutte le creature. Persone semplici, a volte gravemente provate dalla vita, che mi hanno come riverberato la benevolenza di un Altro verso tutto e verso tutti.

Intuizione di uno sguardo: l'etimologia di "intuizione" esprime uno sperimentare, un guardare, ciò che è dentro le cose, dentro la realtà, e quindi anche dentro ciascuno di noi.

Di san Benedetto si racconta che dopo la prima esperienza negativa come abate di una comunità (hanno tentato di avvelenarlo!), si ritirò di nuovo nella diletta solitudine di Subiaco dove, scrive san Gregorio Magno, "*habitavit secum*": "abitò solo con se stesso sotto gli occhi di chi ci guarda dall'alto" (S. Gregorio Magno, *Dialoghi*

II,3). E san Gregorio spiega subito meglio la posizione di san Benedetto: “Abitava con sé perché, sempre attento a sorvegliarsi, vedendosi sempre sotto lo sguardo del Creatore [*ante oculos Conditoris se semper aspiciens*] ed esaminando sempre se stesso, non lasciò vagare fuori di sé l’occhio del suo spirito” (ibidem).

L’intuizione dello sguardo del Creatore, quello sguardo stupito di fronte ad Adamo ed Eva di cui parlavamo all’inizio, era il segreto della tranquillità di san Benedetto, una tranquillità che non lo ha abbandonato neppure davanti ai falsi confratelli che volevano ucciderlo: domandò misericordia per loro, guardandoli “con volto affabile e animo tranquillo – *vultu placido, mente tranquilla*” (ibidem). Chi vive nell’intuizione dello sguardo buono di Colui che ci fa, percepisce che anche i propri peggiori nemici sono amati e stimati da Dio, e che quindi non è giusto, non è vero, non ci corrisponde odiarli e disprezzarli noi.

Questa posizione di fronte all’uomo che sgorga da una posizione di fronte a Dio, è così grande, è così affascinante, così interessante per la nostra vita, i nostri rapporti, il nostro stare di fronte a tutto, che non possiamo non desiderare di capirla, di sperimentarla, di farla nostra, come io, quando eravamo lì con la gomma a terra, guardando i contadini etiopi non potevo non desiderare di possedere la loro tranquillità e certezza di posizione di fronte alla vita, più che di semplicemente tornare al più presto a correre a cento all’ora per raggiungere Addis Abeba.

Perché, in fondo, di cosa abbiamo più bisogno ogni giorno che di poter guardare con questa intuizione dello sguardo buono del Creatore noi stessi al risveglio, la moglie, il marito, i figli, i confratelli o consorelle di comunità, i colleghi di lavoro, gli amici e i nemici, o le mille persone “indifferenti” che incrociamo per strada o sui mezzi di trasporto? Cosa ci può affascinare più di questo? Perché percepiamo che questa intuizione è la segreta sorgente di un gusto diverso della vita, di una letizia nel vivere, di una riconciliazione con la propria vita, così com’è, fin nel dettaglio, senza sognarne un’altra, a cui il nostro cuore anela ogni istante.

Spesso siamo inquieti, non perché desideriamo l’Assoluto, come dice Agostino del nostro cuore, ma piuttosto perché siamo in guerra con la realtà, in conflitto aperto, caldo o freddo poco importa, con la realtà della nostra vita, con persone, circostanze, con noi stessi. Che pace e unità troverebbe il nostro cuore se potesse riconciliarsi con tutto e con tutti! Non astraendosi, non censurando o abbandonando persone e situazioni, non fuggendo la realtà, ma abbracciandola di più, più profondamente e intensamente, riconoscendola consistente nel suo essere amata e stimata da Colui che la fa.

### **La sorgente del valore dell’uomo**

Per questo, la domanda del salmo 8 – “Che cos’è l’uomo perché te ne curi?” –, è forse utile che la invertiamo. Così com’è formulata, è l’uomo che chiede a Dio di svelare il mistero dell’uomo. Ma anche per trovare risposta alla domanda sul mistero dell’uomo, è utile anzitutto spostarne i termini e di formularla così: “Chi sei Tu, Dio, per curarti dell’uomo?”. Perché la gratuità di un amore, originale e originante, e la

stima di ciò che non ha valore in sé, si spiegano solo alla loro origine, alla loro sorgente. Non è nell'uomo che troveremo il segreto della cura di Dio per lui, ma in Dio stesso, in Dio solo. Come lo esprime acutamente una domanda che ho letto sul muro di una fabbrica in Brasile: "Dio senza di te è Dio. Ma tu, senza Dio, cosa sei?". Un pensiero che poi ho ritrovato in un testo di sant'Ireneo: "Mentre Dio non ha bisogno di nulla, l'uomo ha bisogno della comunione con Dio" (*Contro le eresie*, IV,14,1).

Senza Dio non possiamo definire l'uomo, e soprattutto aver coscienza del suo valore, del senso della sua esistenza. Il salmista ha ragione di chiedersi cos'è l'uomo perché Dio se ne cura, ma certamente non dimentica che se Dio non si curasse dell'uomo, l'uomo non solo non avrebbe valore, ma neppure esisterebbe. L'uomo c'è perché Dio se ne cura, e questo rivela contemporaneamente il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. Il mistero di Dio e il mistero dell'uomo si rivelano vicendevolmente. L'uomo rivela Dio come Misericordia inspiegabile, gratuita. Lo rivela nella coscienza di non avere altra consistenza che la cura di un Altro, che è la coscienza che ogni bambino ha naturalmente di se stesso.

Ma perché perdiamo questa coscienza? Questa è la cecità prodotta dal peccato, quella che più che nascondere Adamo ed Eva agli occhi di Dio ha nascosto Dio agli occhi di Adamo ed Eva. L'uomo non potrà mai nascondersi agli occhi di Dio, ma ha il potere ombroso di nascondere Dio ai propri occhi. Ma così facendo, Adamo ed Eva non hanno fuggito, come pensavano, l'ira di Dio o la sua punizione, ma la sua cura. E sfuggendo alla cura del Signore, si sottraevano alla consistenza di loro stessi e del loro rapporto. Il grande errore, la grande cecità che il peccato produce, è il fatto di non credere che Dio possa e voglia prendersi cura anche dei peccatori, che il suo amore, la sua stima, la sua cura non si lasciano mai vincere dal nostro peccato. Infatti, tutti i peccatori esistono, nessuno è distrutto dal Dio che, se non ci amasse, non ci manterrebbe nell'essere. Come lo esprime il salmo 77 riguardo alle continue infedeltà del popolo di Israele: "Il loro cuore non era costante con lui e non erano fedeli alla sua alleanza. Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa, li perdonava invece di distruggerli" (Sal 77,37-38a).

Subito dopo il peccato, Dio comincia a prendersi cura di Adamo ed Eva, rivestendoli di tuniche di pelli (cfr. Gen 3,21). Si è subito preoccupato del loro benessere e della loro dignità. "Tutto tu ami e nulla disprezzi", neppure chi pecca contro di Te.

Dio dovrà dimostrare che ha cura dell'uomo peccatore fino al punto di mandare suo Figlio a darci la vita, a farsi nostro servo, a lavarci i piedi, a morire e risorgere per noi. Tutta la cura di Dio che descrive la Bibbia dall'inizio alla fine, e che percorre la vita della Chiesa, la vita dei santi, e le nostre esistenze, è per provare il valore dell'uomo per Dio e in Dio, e che questo valore è tutto nella cura di Dio per Lui. La cura di Dio prova il valore che ha l'uomo ai suoi occhi, e per l'uomo non ci può essere altro valore, o valore più grande, di questo.

## **“Perché mi hai abbandonato?!”**

Ma capiamo che per riconoscere la cura di Dio per ognuno di noi, per affermare l'intuizione dello sguardo buono del Creatore su noi stessi e su tutti, non possiamo fare l'economia di un cammino di fede, o piuttosto della fede. Per riconoscere che Dio ha cura di noi, non possiamo far finta di possedere questo riconoscimento, questa fede, e che la realtà quotidiana, compresa la realtà della durezza del nostro cuore, mette in questione, mette in dubbio che Dio abbia veramente cura di noi. Ad ogni prova della vita e del mondo, dalle più piccole alle più grandi, questo dubbio riaffiora, ed è sempre come se dovessimo attraversare, poco o tanto, uno spazio di nebbia per riscoprire che, sì, è vero!, Dio ha cura dell'uomo, e l'uomo ha valore agli occhi di Dio.

Quando Dio mandò nel mondo il suo Figlio Gesù Cristo, lo mandò, come dicevo, per prendersi cura dell'umanità, per dimostrare fino all'estremo la sua cura paterna per l'umana creatura caduta nel peccato. Quanta cura si è preso Cristo degli uomini! Tutti i miracoli, tutte le parole, tutti gli sguardi, tutte le preghiere del Figlio di Dio fatto uomo, erano una dimostrazione reale della cura di Dio per l'umanità. E Gesù non perdeva occasione per testimoniare che era venuto proprio per renderci attenti alla cura del Padre nei nostri confronti, e che questa dava valore ad ogni uomo, e ad ogni dettaglio della vita dell'uomo: “Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura: valete più di molti passeri!” (Lc 12,6-7).

Ma c'è un ambito estremo di cui il Figlio di Dio ha dovuto prendersi cura, e non solo a parole o con i miracoli, ma entrando in esso: l'ambito dell'esperienza e della coscienza in cui l'uomo non si sente curato da Dio, in cui non si sente amato e stimato da Dio, in cui l'uomo si sente *abbandonato* dal Creatore. Certo, questo ambito non l'ha creato Dio: è l'ambito creato dal peccato; è, per così dire, la zona d'ombra che il peccato ha introdotto nella vita dell'uomo, di tutta l'umanità. Ma per l'uomo, è un ambito reale, di reale esperienza, di reale sofferenza e angoscia.

Finché Cristo annunciava il Vangelo, finché faceva miracoli, guariva i malati, scacciava i demoni, moltiplicava i pani e i pesci, in fondo non faceva che continuare l'opera di Dio dal peccato di Adamo in poi, la cura che si è presa parlando al suo popolo, intervenendo miracolosamente nella storia di Israele e dell'umanità. In Gesù si esprimeva la cura del Padre che si occupa e preoccupa di tutti i suoi figli. E questo, bene o male, aiutava i suoi discepoli ad avere sempre più fede, a riconoscere che “la c'è la Provvidenza!”, come direbbe il Renzo del Manzoni (*I promessi sposi*, cap. XVII).

Ma Gesù vedeva che il dubbio riaffiorava sempre, che era come un'erbaccia che più la tagli e la strappi, e più ricresce. E capiva che aveva un bel dire, un bel guarire, un bel perdonare, di fatto la condizione umana rimaneva come un processo aperto contro la bontà del Padre.

Ma, appunto, come scrive san Bernardo nel suo 3° Sermone per la Vigilia di Natale: “Volle venire Colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci” (III,1). L'intenzione del Padre nel mandare il Figlio nel mondo, non era solo che continuasse ad esprimere la cura che da sempre Dio si prende dell'uomo. Dio poteva aiutarci anche senza venire. Se è venuto è perché la sua divina Presenza potesse entrare nello spazio di umanità che da sempre accusa Dio di non curarsi dell'uomo, di non ricordarsi dell'uomo, di aver abbandonato l'uomo, e quindi di disprezzare l'uomo. È lì che il Figlio, mandato dal Padre, ha scelto di venire, di entrare, di penetrare, di sprofondare fino in fondo.

Il deserto della tentazione, l'agonia del Getsemani, la Passione e la Croce, il sepolcro, la discesa agli inferi: Dio in Cristo ci ha raggiunti nello spazio in cui l'uomo si sente abbandonato da Dio, in cui si sente disprezzato, depredato del valore che aveva agli occhi del Creatore prima del peccato. Sentirsi abbandonati, vuol dire essere privati di amore e di stima, non essere oggetto di cura, non aver valore per l'altro, per gli altri.

Gesù è Dio che ha voluto venire fino al punto in cui l'uomo si sente abbandonato da Dio: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46; Mc 15,34; Sal 21,2). Questo grido del salmo 21, Matteo e Marco lo riportano dapprima in aramaico e ebraico, come Gesù l'ha pronunciato: “*Eli, Eli, [Marco ha: Eloi, Eloi] lemà sabactàni?*”. I presenti fraintendono e si dicono che Gesù sta chiamando Elia. Uno di loro vorrebbe dargli da bere dell'aceto con una spugna fissata su una canna, ma gli altri lo trattengono dicendo: “Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!” (Mt 27,49). “Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito” (27,50).

Cosa gridò *di nuovo* Gesù? Ripeté forse la domanda “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”? È forse morto, Gesù, cadendo al fondo del sentimento di abbandono che l'uomo prova di fronte a Dio, soprattutto nell'esperienza del dolore, dell'odio umano, e della morte?

Certo, Gesù cita l'inizio del salmo 21 che, dopo aver espresso tutti i registri dello stato di abbandono e di disprezzo che può subire un uomo, termina glorificando Dio per aver risposto al grido dell'uomo sofferente e averlo salvato dalla morte. Ma questo non deve farci pensare che il grido di abbandono di Gesù non fosse autentico, che Gesù crocifisso non provasse un reale sentimento di essere abbandonato dal Padre. Sarebbe come dire che Cristo non fu veramente uomo, che in Croce non soffrì veramente nel corpo e nell'anima, e che la sua non fu una vera morte. Sarebbe eretico affermare questo, perché, come lo hanno propugnato i Padri della Chiesa, ciò che non fosse stato assunto dal Verbo, non sarebbe salvato, redento.

Cristo ha salvato anche tutto il sentimento e l'esperienza di abbandono da Dio che l'uomo può soffrire. Come li ha salvati? Come li ha risolti? *Entrandoci*, venendo dentro questo abbandono, assumendolo, portando proprio lì la presenza di Dio, del Figlio prediletto del Padre, infinitamente amato e mai disprezzato.



Dio, in Cristo, ha messo la presenza di Dio che ha cura dell'uomo, che ama e stima l'uomo, nel profondo dell'abbandono da Dio in cui l'uomo si sente caduto. E con Cristo è sceso fino in fondo all'abbandono l'amore del Padre per il Figlio e la loro comunione nello Spirito Santo. L'ultimo soffio del Crocifisso non fu quello per gridare "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", ma un soffio evocatore dello Spirito Santo: "emise lo spirito" (Mt 27,50).

## **La risurrezione dell'umano**

Non c'è esperienza più tragica dell'uomo nel sentirsi abbandonato che quella della morte, e di una morte da criminale crocifisso, disprezzato da tutti, abbandonato da tutti. Cristo vi è venuto, fino in fondo, fino in fondo agli inferi, fino in fondo allo spazio fisico e spirituale in cui la morte domina l'umanità peccatrice. È qui che inizia la risurrezione dell'uomo, il ritrovamento di Adamo, che Cristo conduce fuori dalla coscienza e esperienza di essere abbandonato da Dio. Dio ora c'è, è presente, totalmente, là dove l'uomo afferma, crede e soffre la sua assenza. Dio ama là dove l'uomo afferma, crede e soffre di non essere amato da Lui. Dio stima l'uomo, più di ogni altra creatura, là dove l'uomo non si sente che disprezzato da Dio.

La Pasqua, la morte e risurrezione di Cristo, capovolge l'esperienza dell'umano. Non solo la concezione, la coscienza, ma *l'esperienza* dell'umano. E la concezione e la coscienza sono capovolte dall'esperienza. L'esperienza che Dio non è sceso nell'abbandono in cui l'uomo si trova o si sente di trovarsi come un benefattore che va a distribuire i suoi beni ai poveri. San Paolo ci ricorda che questo non è ancora carità, non è ancora amore divino: "Se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe" (1 Cor 13,3).

Dio è sceso nell'abbandono umano assumendolo, come la carne, come la vita, come la morte. Lo ha vissuto, lo ha subito, e lo ha reso esperienza Sua, del Figlio di Dio. Ha posto nell'esperienza umana dell'abbandono come un terminale privilegiato del suo rapporto con il Padre, dello scambio dello Spirito fra il Padre e il Figlio, uno spazio in cui Dio preferisce il Figlio nell'uomo, e l'uomo nel Figlio, uno spazio paradossale in cui Dio ama tutto e non disprezza nulla, quindi non abbandona mai nessuno. In Cristo, Dio non è venuto solo nel padre della parabola che accoglie il figliol prodigo al suo ritorno, ma è venuto nel figlio perduto, nella sua lontananza dal padre, là dove pascolava i porci e non aveva da mangiare neppure le loro carrube (cfr. Lc 15,15-16).

Questa presenza di Dio nell'abbandono dell'uomo è un fatto così straordinario, così sorprendente, che tutto il metodo cristiano, tutta la novità cristiana ne sono determinati. La presenza di Cristo è il metodo cristiano, è la novità cristiana, è l'avvenimento cristiano. Ma la novità della novità è *dove* Cristo si rende presente, e quindi dove si manifesta, da dove risorge.

Che Dio sia proprio là dove l'uomo si crede abbandonato da Lui è così la forma pasquale del cristianesimo, la sostanza dell'avvenimento cristiano nella storia umana, nella cultura. È la natura della missione della Chiesa e di ogni cristiano. La Chiesa non è nel mondo per inserirvi la presenza di Cristo, ma per riconoscerla, e per aiutare l'uomo, in qualunque condizione e contingenza si trovi, a riconoscere che Cristo è già sceso fino in fondo all'abbandono umano. La fede cristiana non è uno sforzo di immaginazione per vedere Cristo nel più piccolo dei fratelli, in chi ha fame, in chi ha sete, nello straniero, nell'uomo spogliato, malato, carcerato (cfr. Mt 25,34-40). La fede è la sorpresa di vedersi manifestare il Signore proprio là dove l'uomo è abbandonato. E in questo allora la fede diventa sostanza della carità, e la carità vita della fede. E la speranza è l'attesa della manifestazione di questa presenza certa, eppure sempre sorprendente, del Signore là dove l'uomo è abbandonato non tanto, o non più, da Dio, ma dall'uomo, da noi.

E la testimonianza più pasquale e lieta che un cristiano possa offrire all'umanità, è proprio la testimonianza di questa sorpresa di fronte a Cristo che risorge da ogni sepolcro umano, trasformando una tomba vuota in sorgente di vita, di speranza, di carità invincibile. Là dove l'uomo è solo, Dio è con lui. Là dove l'uomo è abbandonato, disprezzato, odiato, rifiutato, oppresso, morto, Dio è con lui; così con lui da identificarsi con lui di fronte agli uomini e di fronte al Padre. Il Figlio di Dio è l'identità dell'uomo, il volto dell'uomo, di fronte a tutte le creature, e anche di fronte a Dio stesso.

“Che cos'è l'uomo perché te ne curi?”

Un giorno, Mosè pose un po' la stessa domanda al Signore che voleva mandarlo a liberare gli Israeliti dall'Egitto. “Chi sono io per andare dal faraone...?”. E il Signore risponde: “Io sono con te!” (Es 3,11-12).

Che cos'è l'uomo? Chi sono io? Chi siamo noi? Dio non dà definizioni della nostra identità. Dio è la definizione della nostra identità e missione. E lo è nell'essere Dio-con-noi, Emmanuele, fino all'estremo del venir meno della nostra identità umana, fino all'abbandono, fino alla morte. E proprio nel raggiungerci fino a quel punto, a quel punto zero dell'umano, Dio trasforma il limite in un oltre il limite. La fine diventa principio, il fondo diventa sorgente, la morte diventa nascita, l'abbandono diventa comunione di Dio con tutti e per sempre.